

Chiara Marasco

Rita Corsa

Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana

Roma

Alpes

2013

ISBN: 9788865311509

Scorrendo le pagine di questo denso saggio si sente chiaramente che il punto di vista non è quello del critico letterario, ma quello oggettivo, scientifico del medico, dello psichiatra che cerca di mettere in luce alcuni aspetti ancora inediti di una figura importante, emblematica per la psicoanalisi italiana, quella di Edoardo Weiss. Protagonista di queste pagine è anche Trieste, la città nativa di Weiss, ma anche dell'autrice. Non a caso Rita Corsa cita nell'introduzione i noti e amati versi («Avevo una città bella tra i monti / rocciosi e il mare luminoso. Mia / perché vi nacqui, più che d'altri mia / che la scoprivo da fanciullo...», p. VII) che alla città dedicò Umberta Saba, a sua volta paziente di Weiss. Il volume è il frutto di uno studio che parte da lontano, dal ritrovamento fatto nel 1985, in compagnia di un'altra studiosa, Anna Maria Accerboni Pavanello, di un ricco materiale cartaceo ritrovato nello scantinato dell'ex-Ospedale Psichiatrico di Trieste. Vennero così alla luce, fra l'altro, circa 300 cartelle psichiatriche, «che registravano le fasi di degenza di altrettanti pazienti maschi adulti, di diverse etnie, lingue e religioni, di svariate estrazioni sociali e affetti dalle più disparate patologie psichiche e neurologiche» (p. VII). Nel 2012 Rita Corsa approfondisce «l'antica indagine» recuperando, presso l'Archivio di Stato di Trieste, altre cartelle fra le quali quella relativa al ricovero di Bruno Veneziani, cognato di Italo Svevo.

Il libro si compone di quattro parti per un totale di dieci capitoli ed è corredato da una bibliografia ricca e articolata. È un libro storico e psicoanalitico, che affronta le origini della storia della psicoanalisi attraverso il suo fondatore, su cui molto è stato già scritto, ma a cui Rita Corsa sembra dare nuova vita, chiarendo alcuni aspetti oscuri. Anche per questo decide di occuparsi non di pazienti noti come Saba, ma di altri non meno emblematici: Bruno Veneziani, Arturo Nathan e Vladimir Bartol.

La prima parte, divisa in due capitoli, è prettamente storica. Nel primo capitolo l'autrice si avvale della collaborazione di Pierpaolo Martucci per ricostruire e restituire un quadro storico della Trieste postbellica, dopo lo sgretolarsi dell'Impero austro-ungarico, di cui era stata il porto più importante: senza soffermarsi sulla Trieste sveviana su cui molte pagine sono state già scritte, Rita Corsa riprende le immagini favolose e sublimati di Giani Stuparich, che, soprattutto in *Trieste nei miei ricordi*, fissa frammenti di una Trieste eletta, poetica e tormentata, specchio della letteratura sveviana e sabiana, ma anche terra di passaggio per scrittori come Joyce o terra di approdo e ripartenza per poeti sloveni come Bartol. Trova spazio anche la descrizione della Trieste ebraica e di quella irredentista che porterà alle illusioni della prima guerra mondiale e ai disinganni del dopoguerra. Il secondo capitolo ripercorre le tappe di avvicinamento all'istituzione del frenocomio di Trieste «Andrea di Sergio Galatti», inaugurato ufficialmente il 3 novembre 1908. Il primo direttore fu il mitico Luigi Canestrini, «psichiatra della suocera di Italo Svevo, Olga Veneziani, che soffriva di una persistente “nervosità”, di “accessi di convulso” e “grida”», «l'unico medico che compare con il suo vero nome ne *La Coscienza di Zeno* (1923), al quale Zeno chiede un consulto per farsi rilasciare un certificato di “sanità mentale” da esibire scherzosamente al padre, l'anziano Cosini, irritato dal mutevole orientamento negli studi universitari manifestato dal figlio» (p. 37). A Canestrini succedeva nella direzione del frenocomio Guglielmo de Pastrovich, «possibile modello per il poco simpatico Dr. Coprosich in *Zeno*» (p. 43).

La seconda parte del volume (terzo, quarto e quinto capitolo) ripercorre la vicenda biografica di Weiss, dal suo ritorno a Trieste dopo gli studi di medicina e psichiatria a Vienna al suo definitivo addio alla città natale, in seguito alle leggi fasciste che obbligavano all'iscrizione al partito e all'italianizzazione del cognome. A Vienna Weiss aveva incontrato Freud, aveva discusso con lui dei suoi problemi psicologici e poi, sotto suo consiglio, era entrato in analisi con Paul Federn, che diventerà insieme a Freud uno dei suoi modelli teorici di riferimento. È il 1919 quando Weiss trova un impiego come psichiatra nel reparto maschile del Civico Frenocomio «Andrea di Sergio Galatti». Da questo momento e per dieci anni l'attività professionale di Weiss si muove su due binari paralleli e apparentemente inconciliabili. «Prima ancora di lasciare Trieste per Vienna, Edoardo era al corrente dell'avversione nutrita dalla medicina e dalla psichiatria ufficiale verso la psicoanalisi» (p. 50). Ecco perché Weiss esercita la psicoanalisi solo nel suo studio privato

in Via San Lazzaro, mentre si limita ad una «posizione fermamente neurologico-psichiatrica» con i pazienti del Frenocomio (p.54).

Rita Corsa ne trova conferma nelle cartelle cliniche in cui non c'è spazio per la psicoanalisi. I dottori triestini conoscono perfettamente la psicoanalisi, ma non sono interessati ad usarla con i loro pazienti.

Paradossalmente invece la psicoanalisi trova uno straordinario successo presso gli intellettuali, forse perché come dice Voghera «erano quasi tutti nevrotici» (p. 69). Weiss finisce per fare analisi nei caffè, con conoscenti e amici. La decisione di trasferirsi a Roma (dove fonderà la Società Psicoanalitica Italiana e darà vita alla *Rivista Italiana di Psicoanalisi*), è dovuta a questa brulicante folla di nevrotici non paganti di una città nei confronti della quale Weiss avrà sempre dei sentimenti ambivalenti.

La terza parte (sesto, settimo e ottavo capitolo) si sofferma sulle cartelle redatte da Weiss nel manicomio triestino: di queste Rita Corsa ha analizzato circa duecentoventi cartelle, «quasi tutte riguardanti le gravi malattie psichiatriche funzionali» (p. 125). Un terzo di queste riguarda psicosi post-belliche, patologie psicotiche di cui erano affetti i molti soldati tornati dal fronte. Perché Weiss, pur vedendo in Ospedale molti reduci dal fronte affetti da nevrosi e psicosi post-traumatiche belliche, non partecipa al dibattito e al particolare interesse, che in quegli anni coinvolge su questo tema tra i colleghi psicoanalisti degli altri paesi usciti dal conflitto? L'autrice non trova a ciò una risposta certa, descrive il ricco dibattito psicoanalitico in corso in quegli anni su questi temi e lascia la questione aperta.

«L'ultima prova del passaggio di Weiss nel manicomio triestino si trova nella busta 332 dell'Archivio di Stato di Trieste, che raccoglie le cartelle cliniche dei maschi ricoverati nel 1929. È la cartella di un paziente importante, del “Dr. Veneziani Bruno”, il cognato di Italo Svevo» (p. 135). È un ricovero a cui il paziente volontariamente si è sottoposto nell'ennesimo tentativo di disintossicarsi dalle droghe.

Il capitolo su Bruno Veneziani riscrive una pagina della biografia di un uomo a cui Svevo certamente guardò come possibile esempio di nevrotico in analisi, chimico e fumatore come Zeno. Rita Corsa legge la cartella clinica del refrattario Bruno Veneziani (che nel corso della sua vita tormentata si sottopose ad analisi con i più disparati dottori a partire da Freud) anche attraverso il carteggio fra Weiss e Freud che anni prima aveva provato a curarlo senza successo. Da qui la diffidenza nota dello scrittore triestino nei confronti della psicoanalisi. Freud aveva, infatti, dichiarato il paziente inguaribile (definendolo fra l'altro un uomo che «non vale nulla» p. 138), mentre Weiss, che ammirava alcuni aspetti del suo paziente, proverà più volte ad aiutarlo affidandolo anche alle cure di altri analisti. Purtroppo la psicoanalisi non riuscirà a guarirlo. È il 1952 quando Weiss ne riceve la notizia della morte avvenuta per abuso di droghe.

La quarta sezione (nono e decimo capitolo) è dedicata a due artisti e al loro rapporto con la psicoanalisi.

Il nono capitolo, scritto a quattro mani con Giuliana Marin, racconta la storia clinica e artistica di un «pittore e paziente eccellente» (p. 149), Arturo Nathan, morto tragicamente nel 1944 nel campo di concentramento di Bergen Belsen.

A cura di Vlasta Polojaz è infine l'ultimo capitolo dedicato a Vladimir Bartol, «uno sloveno di Trieste, uomo di vasta cultura, scrittore di saggi, drammi teatrali, racconti, romanzi, editoriali per giornali e riviste e, in una fase della sua vita, psicoanalista. Un intellettuale diviso tra due etnie nella Trieste weissiana» (p. X).

A corredare il volume la postfazione di Pietro Rizzi che sottolinea gli snodi fondamentali del lavoro di Rita Corsa in cui si incrociano «i “discorsi” della storiografia e della psicoanalisi» ai quali si aggiunge «il percorso della biografia, doppiato a sua volta dalla “parola narrativa”» (p. 195). Come ritiene lo stesso Rizzi, il maggior pregio di questo studio è «la coerenza metodologica del percorso seguito, la linea organizzativa», che parte dalla ricerca d'archivio e allarga lo sguardo sul contesto, sulle contraddizioni di un'epoca, focalizzando la lente su uno scienziato che forse, nonostante i suoi sforzi, non è stato in grado di dare risposte a molte domande. Alla fine questo libro è la biografia di «un uomo complesso, a tratti fragile e sofferente. Di un uomo non privo di contraddizioni, di cedimenti e con qualche ombra. Di un uomo, comunque capace di creare futuro» (p. VIII).